



DOSSIER / Ebrei d'Europa

Le Comunità e la sfida del futuro



Era il 2008 quando la divisione di ricerca europea dell'American Jewish Joint Distribution Committee (JDC), l'International Center for Community Development (IC-CD), realizzava la sua prima indagine sui dirigenti e professionisti delle comunità ebraiche d'Europa. L'idea era di tastare il polso, di tracciare un primo bilancio, a vent'anni da un evento storico come la caduta del comunismo. Da allora ad oggi l'Europa ebraica "sembra aver raggiunto una fase con più comunanze per aree geografiche che differenze". A sua volta però si sarebbero imposte all'attenzione "nuove e vecchie sfide", anche piuttosto complesse, con le quali appare ineludibile un

confronto. Lo attesta la quinta indagine da poco conclusa, realizzata nel 2021 con il contributo di vari professionisti ed esperti. Per quanto riguarda l'Italia, che su molti temi sembra distinguersi per una sua specificità molto forte, sotto il coordinamento della sociologa della Fondazione CDEC di Milano Betti Guetta. Questo dossier pone l'accento sui temi di maggior interesse emersi, mettendo al centro gli elementi critici ma anche le possibilità e potenzialità che le tante interviste fatte dallo staff di JDC lasciano comunque intravedere. Col valore aggiunto, nel fare ciò, di porsi in una prospettiva comparata. Tra diversi Paesi, naturalmen-

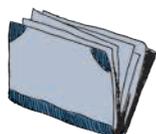
te. Ma anche nel tempo, vista la caratteristica diacronica di questo studio che è diventato ormai un appuntamento fisso molto apprezzato dagli addetti ai lavori. Oltre a tanti punti fermi, alcune novità: una valutazione sull'impatto della pandemia, ad esempio, che così pesantemente ha lasciato un segno anche sul mondo ebraico. E in particolare sulla sua capacità di aggregare e sulla sfida, sempre più esistenziale, di pensare e costruire futuro. Perdita di vite umane, lockdown, distanziamento sociale, tumulti economici. I risultati dell'indagine "riflettono queste tendenze" in pieno. A suscitare allarme, si evidenzia, sono soprattutto "perdite

finanziarie e aumento della povertà". Problemi un tempo più ai margini e oggi invece più nitidamente percepiti. Fa notare JDC che la pandemia, tra le tante conseguenze nel breve e lungo termine, sembrerebbe aver innescato un diffuso timore tra i dirigenti "circa la capacità delle comunità di generare impegno e partecipazione". Non è pertanto un caso se lo sviluppo di strategie di sensibilizzazione verso i non membri e il reclutamento di nuovi volontari siano stati "i due item d'azione che hanno ricevuto il punteggio più alto" quando ai dirigenti è stato chiesto di classificare i compiti di cui occuparsi per plasmare al meglio un'era post-Covid che, tra

tante incognite, si inizia comunque a intravedere. Uno snodo decisivo anche per i destini dell'Europa ebraica.

JDC lo evidenzia in molti modi, esprimendo un generale apprezzamento ma rivolgendo anche un invito che merita di essere ascoltato da chi ha a cuore la prospettiva di una continuità attraverso le generazioni.

Il riconoscimento è a tutte quelle persone che, con abnegazione profonda, si impegnano ogni giorno all'interno dei loro enti e delle loro istituzioni "per guidare verso il futuro la vita ebraica". Al tempo stesso l'invito è a non perdere la voglia di imparare e "di abbracciare cambiamento e creatività".



DOSSIER / Ebrei d'Europa



Stando all'indagine di JDC l'Europa ebraica si troverebbe davanti a un bivio, "in equilibrio tra preoccupazioni contraddittorie e speranze per il futuro".

In testa alle preoccupazioni, per la prima volta, c'è l'aumento dell'antisemitismo. Tuttavia questa minaccia esterna è seguita a breve distanza da una serie di minacce percepite relative a questioni strettamente interne.

Nello specifico, si parla nell'ordine di "alienazione dalla vita della comunità ebraica (70%); mancanza di rinnovamento delle organizzazioni ebraiche (69%); mancanza di impegno da parte dei membri negli affari o nelle attività della comunità (68%); ignoranza/calò delle conoscenze sull'ebraismo (66%)".

Un comune denominatore è la preoccupazione per la continuità della vita comunitaria ebraica come scelta di adesione volontaria. In questo senso, suggerisce JDC, "affrontare la pandemia potrebbe aver limitato la capacità dei dirigenti e delle organizzazioni di affrontare questi aspetti chiave".

Con solo poche eccezioni, tutte le minacce sono valutate come più gravi rispetto alle indagini precedenti. La mancanza di sostenibilità economica per fornire servizi essenziali alla comunità ha registrato ad esempio, a livello europeo, "un aumento di quasi il 10%, passando dal 47% nel 2018 al 56% nel 2021".

Lo stesso vale per la mancanza di una leadership ritenuta all'altezza delle sfide, "dal 51% nel

Un bivio, tra paure e speranza

I problemi e le tensioni interne renderebbero più arduo il lavoro

2018 al 60% nell'attuale indagine" e per i conflitti interni visti come sempre più insidiosi e laceranti: il dato era del 44% in passato "contro il 53% nel 2021". Anche l'indigenza di una parte dei propri iscritti, raccontano i leader ebraici, "è cresciuta co-

stantemente negli anni, dal 10% nel 2008 al 35% nel 2021". Inquietano inoltre, cambiando drasticamente argomento, "i tentativi compiuti in Europa per vietare alcune pratiche religiose (brit milah, macellazione rituale)". Un motivo di preoccupazione per il

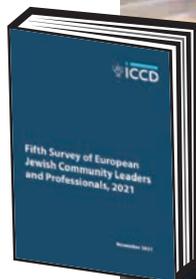
60% dei rispondenti.

Alla domanda sulle cause comunitarie a cui dare la precedenza nei prossimi cinque-dieci anni, i dirigenti hanno focalizzato la loro attenzione "sulla lotta all'antisemitismo e sull'assicurazione della continuità comunitaria".

In ordine di importanza, le loro principali priorità sono, oltre a quella di combattere il pregiudizio antiebraico nelle sue molteplici varianti, "rafforzare l'educazione ebraica, sostenere chi è in difficoltà, includere la leadership dei giovani negli organi decisio-

Le voci dall'Italia, tra crisi e opportunità

In forma anonima nel report si segnalano alcune impressioni e valutazioni di chi ha partecipato all'indagine dall'Italia. Sottolinea tra gli altri un dirigente, mettendo sul tavolo le criticità a suo dire più vistose: "La Comunità deve diventare più capace di relazionarsi con le persone, che siano membri o che non siano membri della comunità. È venuto meno il senso di appartenenza alla comunità in molti, anche se non il senso di identità ebraica. La lontananza degli iscritti e dei non iscritti è il problema". Un'altra grande sfida, aggiunge il medesimo dirigente, "è come consentire a comunità medio-piccole di continuare ad esistere e fornire servizi



► Un seminario di JDC dedicato alle sfide della leadership



► Nelle immagini in alto alcune iniziative organizzate da JDC; la prima a sinistra si riferisce a un seminario svoltosi a Roma.

nali e sviluppare politiche creative di sensibilizzazione verso i non affiliati”.

Per quanto riguarda l'impatto del Covid non sorprende JDC il fatto "che la pandemia abbia colpito finanziariamente le istituzioni ebraiche". Significative comunque le differenze a seconda della propria area geografica di riferi-

senza avere risorse proprie sufficienti".

Secondo un collega, "l'esperienza italiana dimostra che le scuole ebraiche locali svolgono un ruolo determinante per la sopravvivenza delle comunità e che, purtroppo, gli sforzi straordinari delle lezioni settimanali o di altre iniziative non scolastiche non sono altrettanto efficaci".

A detta di tale dirigente il calo demografico attuale, legato sia al generale andamento demografico italiano sia all'impatto specifico sul mondo ebraico dell'emigrazione di giovani e di famiglie verso Israele e altre destinazioni, "renderà a breve sempre più difficile il sostegno delle scuole oggi attive sin dalla scuola primaria."

C'è anche chi parla di comunità italiane sempre più spaccate in due correnti di pensiero, e cioè "fra chi crede di possedere la verità e di essere l'uni-

L'INDAGINE

Oltre mille interviste

Il JDC-International Center for Community Development (JDC-ICCD) è l'unità europea indipendente di ricerca e valutazione dell'American Jewish Joint Distribution Committee (JDC). Con 89 intervistati sul totale di 1.054, i dirigenti ebrei italiani rappresentano l'8,4% dell'indagine. La stragrande maggioranza (77%) svolge un lavoro non retribuito, come dirigente (63%) o come attivista o volontario (14%). Dei rimanenti il 18% sono professionisti retribuiti, il 5% rabbini. Gli uomini sono più delle donne (60% vs 40%) similmente agli altri paesi (58% uomini, 42% donne), ma sono mediamente più anziani rispetto al campione complessivo.



mento, con una più marcata sofferenza percepita nelle comunità dell'Europa orientale rispetto a quelle che si trovano a Occidente. Alla domanda sui compiti organizzativi più urgenti alla luce della pandemia quando si pensa al futuro, gli intervistati hanno dato i punteggi più alti a due azioni correlate che parlano, evince JDC, "del desiderio di massimizzare il coinvolgimento della popolazione ebraica locale".

Queste includono infatti le necessità di "sviluppare strategie di

co depositario del vero ebraismo e chi cerca di ridare spazio alla pluralità, al confronto e all'inclusione, senza pregiudizi".

Un professionista ricorda un'altra problematica ancora, già emersa in passato ma intensificatasi ulteriormente con l'avvento del Covid. Questo il suo grido di allarme: "La crisi economica iniziata negli ultimi dieci anni e la recente pandemia hanno messo in grave difficoltà la comunità, in gran parte impegnata nel settore commerciale, anche di piccola entità".

Una volontaria traccia il suo identikit ideale di governo comunitario, indicando quattro aggettivi che dovrebbero distinguere per lasciare un segno efficace nel presente: "In questi tempi difficili - afferma - la leadership deve essere preparata, dedicata, resiliente, rassicurante."

sensibilizzazione verso i non membri/nuovi gruppi destinatari (7.4) e di "reclutare nuovi volontari (7.3)".

Altre priorità indicate dai rappresentanti dell'Europa ebraica sono costituite da: "Investire nello sviluppo della leadership (7.1), migliorare la comunicazione con i membri (6.9), supportare i membri bisognosi (6.9) e ripensare le dinamiche generali della comunità (6.7)".

Per quanto concerne l'identità, le questioni riguardanti i criteri di appartenenza e le politiche nei confronti delle famiglie formate da matrimoni misti sono ritenute di primaria importanza un po' ovunque. La tendenza generale, in ogni caso, "è quella di essere inclusivi e accomodanti piuttosto che esclusivi e rigorosi".

Il 72% del campione, sottolinea JDC, "ha convenuto che includere le famiglie miste nella vita comunitaria è un fattore critico per la sopravvivenza", mentre l'82% ha ritenuto che la propria comunità "dovrebbe mettere in atto spazi o programmi adeguati per integrare meglio" di quanto si faccia adesso queste famiglie. Ci si chiede poi, ed è un po' la domanda fondamentale: i dirigenti ebrei sono ottimisti per il futuro? E se sì, in che percentuale? Stando ai numeri raccolti il 47% degli intervistati si è detto "fortemente d'accordo o piuttosto d'accordo con l'affermazione che il futuro dell'ebraismo europeo è vivace e positivo". Mentre il 52% con la frase "Io sono ottimista sul futuro dell'Europa".

Un confronto ampio

"L'antisemitismo è senz'altro un problema di cui tener conto. Ma piuttosto che su quest'aspetto, talvolta brandito come uno spauracchio, mi concentrerei sulle minacce e problematiche di tipo interno. Sull'impoverimento demografico sempre più palese, sulla conflittualità tra diverse visioni dell'ebraismo e del mondo, sulla mancanza di ricambio generazionale. Questa indagine suona come un campanello d'allarme che sarebbe un errore non ascoltare. Mi auguro che anche la leadership italiana sappia farne tesoro".

È la valutazione di Betti Guetta, la sociologa del CDEC responsabile della ricerca per l'Italia. L'idea è di portare questi dati all'attenzione del pubblico ebraico attraverso un'occasione di confronto che veda il contributo di esperti e voci autorevoli. Tra gli altri Guetta fa due nomi che le piacerebbe coinvolgere - Enzo Campelli e Sergio Della Pergola, attenti studiosi da decenni delle dinamiche sociali e demografiche dell'ebraismo italiano.

Ricco di spunti tra gli altri lo studio "The Jewish identities of European Jews - What, why and how" curato dallo stesso Della Pergola insieme al collega Daniel Staetsky per conto dell'Institute for Jewish Policy Research. Secondo il demografo i numeri dell'indagine, analizzata di recente su

Pagine Ebraiche, sembrano richiamarci all'urgenza di uscire "dalla semplicistica dicotomia pessimismo-ottimismo quando si fa riferimento al futuro dell'ebraismo europeo". E sono un invito a tenere bene a mente il concetto "che per poter riflettere su questo domani è necessario riconoscere che non vi è un'unica identità ebraica, ma diverse".



► Betti Guetta, sociologa della Fondazione Cdec di Milano

Cosa, perché e come, le tre direttrici seguite. "La prima - sottolinea Della Pergola - fa riferimento alla domanda che cosa è per te l'ebraismo: una religione, una nazionalità, una tradizione familiare. Poi c'è il perché, ovvero quali sono i temi che ti legano all'ebraismo e quindi Shoah, antisemitismo, Dio, la Comunità, Israele. Infine il come, cioè come ti rappresenti, come vivi la tua identità ebraica. Questi tre elementi sono sia da leggere singolarmente, sia in modo intrecciato".

Ad esempio, incalza lo studioso, "prendiamo queste risposte: l'ebraismo è una religione, io credo in Dio e io sono ortodosso: in teoria ci dicono la stessa cosa, in realtà no".

Gli ebrei europei, attesta lo studio di Della Pergola e Staetsky, sono molto più propensi a identificarsi come una minoranza religiosa piuttosto che etnica. Nell'ordine, tra chi ha indicato un'unica risposta, la religione è stata la prima scelta per il 35 per cento degli intervistati. A seguire parentela (26%), cultura (11%), retaggio (10%), etnia (9%).

Dall'altro lato la maggior parte degli intervistati "ha dichiarato di non frequentare regolarmente la sinagoga, di non mangiare cibo casher e di non osservare lo Shabbat". Per cui si arriva alla conclusione che "non necessariamente considerare l'ebraismo una religione va di pari passo con l'osservanza dei precetti religiosi".



DOSSIER / Ebrei d'Europa

Coltivare l'educazione, ridurre le tensioni

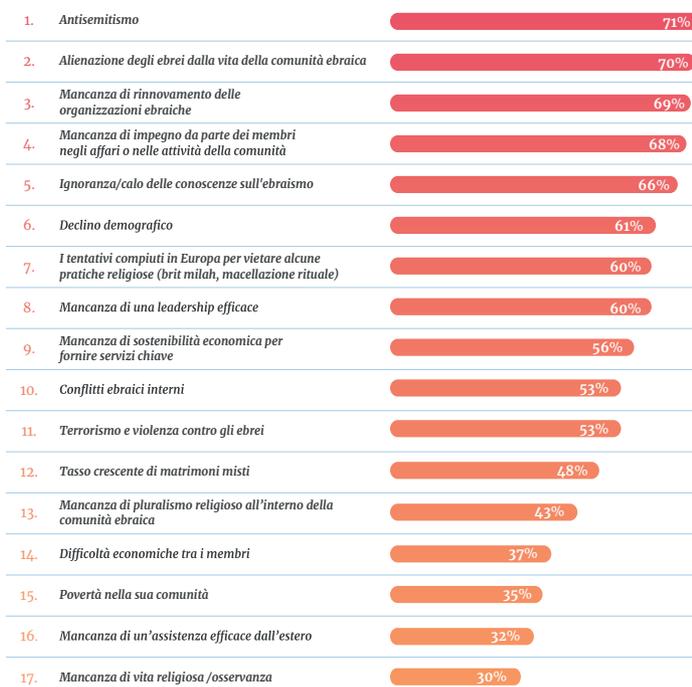
L'ebraismo italiano e le sfide più urgenti da affrontare per guardare con fiducia al domani

La prima parte dell'indagine ha riguardato i temi ritenuti più decisivi pensando al futuro dell'ebraismo europeo e delle comunità.

Tra gli aspetti che mostrano maggiore stabilità, spiega Guetta, "c'è la preoccupazione per le questioni relative alla continuità e alla sostenibilità delle comunità ebraiche rispetto a una adesione proattiva e volontaria". Ciò include, tra le altre cose, "la necessità di rafforzare l'educazione ebraica, la necessità di sviluppare politiche di sensibilizzazione verso i non affiliati e la necessità di investire nello sviluppo della leadership includendo negli organi decisionali - cosa importante - le giovani generazioni". Le priorità espresse dai dirigenti italiani sono analoghe a quelle del campione complessivo ma con alcune significative differenze; nelle prime posizioni, sottolinea Guetta, "i nostri leader sottolineano aspetti che evidenziano da un lato la percezione della debolezza degli organi educativi e dall'altra la complessità e la conflittualità degli organismi comunitari".

Alcuni dati a confronto: rafforzare l'educazione ebraica (9,1 vs. 8,7); ridurre le tensioni e le divisioni nella comunità (8,6 contro 8,1); incoraggiare il pluralismo interno (8,2); sviluppare una politica efficace in materia di matrimoni misti (8,1). Interessante osservare, fa notare ancora Guetta, che i leader italiani ritengono secondario rispetto ai loro colleghi europei il fatto di svolgere una funzione "da gruppo di pressione nella politica nazionale" (5,7 contro il 6,8 complessivo). Questa scarsa partecipazione, secondo la sociologa, "può riflettere un minore interesse rispetto alla collettività nazionale o la consapevolezza delle maggiori fatiche e complessità del lavoro di lobbying". Ma può anche evidenziare "una attitudine a pensare che i problemi degli ebrei riguardino gli ebrei".

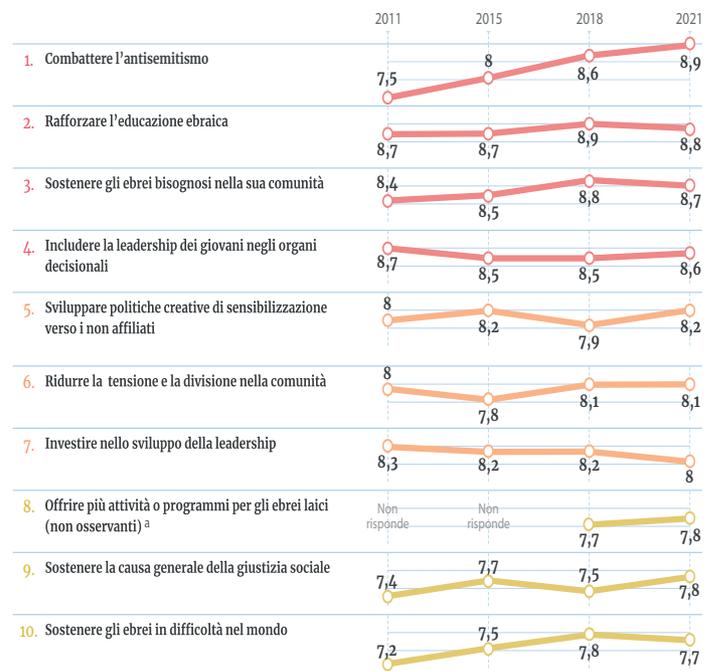
Per la prima volta dall'inizio dell'indagine nel 2008, combattere l'antisemitismo è in cima alle priorità europee. Si fa anche notare che è



► **"Quali delle seguenti minacce ritiene siano più preoccupanti per il futuro della vita ebraica nel suo paese?" - Dati a livello europeo**

creciuta la risposta "sviluppare politiche creative di sensibilizzazione verso i non affiliati", passando dalla settima posizione nel 2018 alla quinta nel 2021. Il problema degli "ebrei lontani" e della neces-

sità di lavorare per recuperare la distanza è, quindi, sempre più sentito. Una comunità fatta "da pochi iscritti, fedeli e anagraficamente maturi" crea infatti preoccupazione e inquietudine.



a. Item introdotto nell'indagine 2018

► **Le prime dieci priorità della comunità. Su una scala da 1 a 10, dove 1 significa "non è affatto una priorità" e 10 significa "una priorità assoluta" - Confronto 2011-2021**

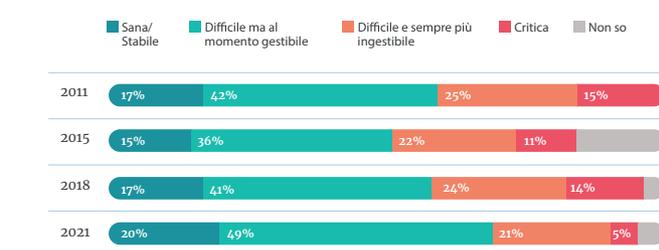
Passando all'Italia, secondo Guetta le risposte relative alle priorità indicate dai dirigenti comunitari "riflettono la percezione delle minacce al futuro della vita ebraica che le loro comunità devono af-

frontare".

A tal proposito la preoccupazione per l'aumento dell'antisemitismo come minaccia per il futuro è un rischio sentito un po' meno dagli italiani che hanno posto la

Covid: un impatto duro, ma c'è fiducia

Generale ottimismo, nella leadership ebraica italiana, circa la situazione finanziaria della propria comunità di riferimento - ritenuta sana/stabile o difficile ma gestibile dal 72% del campione - e in particolare sulla propria organizzazione (l'86%). Questo pur avendo registrato perdite finanziarie legate al Covid molto superiori ai colleghi dell'Europa occidentale. Due terzi (66%) si aspettano che le finanze della propria organizzazione migliorino o rimangano le stesse nei prossimi 5-10 anni, mentre solo la metà (50%) afferma lo stesso della propria comunità. Tuttavia, illustra Guetta, "un numero leggermente superiore di italiani rispetto alla media europea (65% con-



► **"Come definirebbe la situazione finanziaria complessiva della sua comunità al momento?" - Confronto 2011-2021**

tro 61%) ha riferito che le proprie organizzazioni hanno subito perdite a causa del Covid". Questo divario è molto più pronunciato se si confronta l'Italia con i paesi dell'Europa occidentale, che hanno riportato metà delle perdite (30%); perdite, riferiscono gli intervistati, dovute a cali di entrate derivanti da quote associative (27%), immo-

bili (22%), turismo (17%) e donazioni (16%). "Quasi tutti i dirigenti e professionisti delle comunità italiane - afferma Guetta - hanno riferito di sentirsi al sicuro come ebrei nella loro città (97% rispetto al totale europeo 78%). E sono anche più propensi della media ad affermare che il loro governo risponde adeguata-

mente alle esigenze di sicurezza della comunità ebraica". Per Guetta è importante sottolineare il fatto che gli italiani "dichiarano di sentirsi più al sicuro rispetto al 2018 (89%)". Un dato coerente "con l'espressione di fiducia nella gestione da parte del loro governo delle preoccupazioni relative alla sicurezza ebraica, con il 94% che afferma che questa risponde adeguatamente alle esigenze della comunità, rispetto al 70% complessivo". Pur condividendo l'aspettativa degli altri paesi sul fatto che l'antisemitismo aumenterà, gli italiani sono meno pessimisti e propensi ad affermare che aumenterà in modo significativo (12% contro il 28%).

lotta all'antisemitismo al terzo posto della graduatoria, con un punteggio di 8,7. Questa minaccia "esterna" è seguita da una serie di preoccupanti questioni interne "che per l'Italia risultano molto più frequenti che nel resto dell'Europa". E cioè alienazione degli ebrei dalla vita della comunità ebraica (90% vs 70%); ignoranza/calò delle conoscenze sull'ebraismo (77% vs 66%); mancanza di rinnovamento delle organizzazioni ebraiche (71% vs 69%); mancanza di impegno da parte dei membri negli affari o nelle attività della comunità (68%). Il 90% del campione italiano, quindi, ritiene l'alienazione dalla vita della comunità ebraica una delle principali minacce, rispetto al 70% degli intervistati nel complesso. Altrettanto importanti e urgenti sono poi, tra le varie voci, il declino demografico (88% contro il 61% complessivo) e la mancanza di una leadership efficace (82% contro 60%).

A guardare queste risposte la posizione delle comunità italiane "emerge come molto critica, sia per il ridotto numero degli iscritti che per la debolezza culturale e politica che le istituzioni sembrano esprimere agli occhi della loro stessa dirigenza".

Nove intervistati su 10 mettono al primo posto il problema dell'allontanamento dalla vita comunitaria, il che nel concreto "significa mancanza di partecipazione, non frequentazione delle sinagoghe, dei centri di aggregazione, delle scuole della comunità".

Un allontanamento dovuto a disinteresse o a delusione, oppure a contrasti. Anche la critica alla leadership, in questo senso, "dice qualcosa sulla incapacità di impegno e di ascolto dei dirigenti (laici o religiosi) nei confronti della propria utenza".

Sicuramente, aggiunge Guetta, anche le questioni riguardanti le politiche nei confronti delle famiglie formate da matrimoni misti "sono motivi di crisi e distanziamento".

Su questo tema molti intervistati si dicono "consapevoli della necessità di includere le famiglie miste nella vita delle comunità ebraiche, così come del bisogno di spazi e programmi per integrare queste famiglie nelle comunità".

Identità e senso di appartenenza

Molto oltre la media europea il dato di chi si riconosce nell'ortodossia

Uno dei temi "caldi" affrontati nell'indagine di JDC è il rapporto degli ebrei d'Europa con la propria identità. In tal senso il 48% degli intervistati italiani si dichiara ortodosso, rispetto al 35% del campione a livello continentale.

Per l'Italia in particolare la divisione nell'affiliazione è più pronunciata rispetto ai risultati del totale Europa, in cui il 35% si definisce ortodosso e il 35% laico/solo ebreo. Mentre la percentuale di dirigenti italiani affiliati ad altre correnti ebraiche (tradizionali/liberali/progressisti) "è molto inferiore a quella complessiva (5,7% vs 24%)".

Per quanto concerne invece la personale prospettiva ebraica "è interessante notare che la maggioranza - il 53% del campione - si definisce laica, rispetto al 44 del campione complessivo".

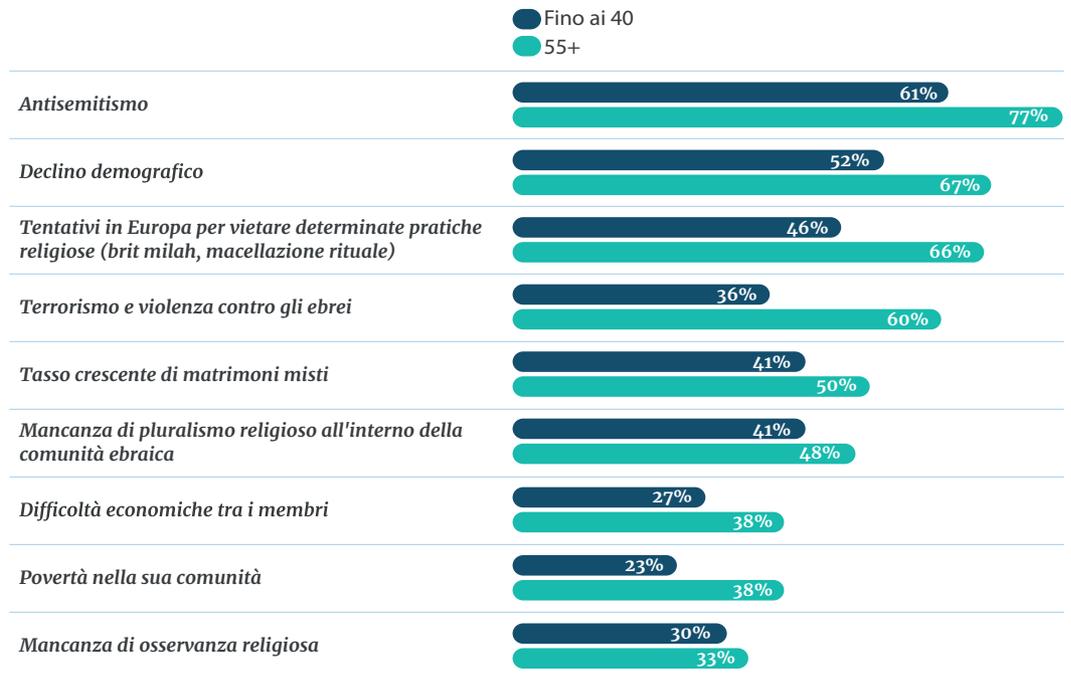
Le risposte dei dirigenti italiani indicano un'ampia disponibilità (74%) "ad accettare come membro della comunità tutti coloro che si sono convertiti sotto la supervisione di un rabbino di qualsiasi affiliazione". Un dato, questo, quasi identico a quello europeo (72%).

Allo stesso tempo sui criteri per l'appartenenza alla comunità gli italiani "sembrano più inclini verso una politica halakhica / più normativa rispetto agli intervistati nel loro insieme".

La metà (50%) preferisce infatti limitare l'appartenenza a coloro "che soddisfano gli standard halakhici (nati da madre ebrea o convertiti sotto la supervisione ortodossa)", rispetto al 38% complessivo.

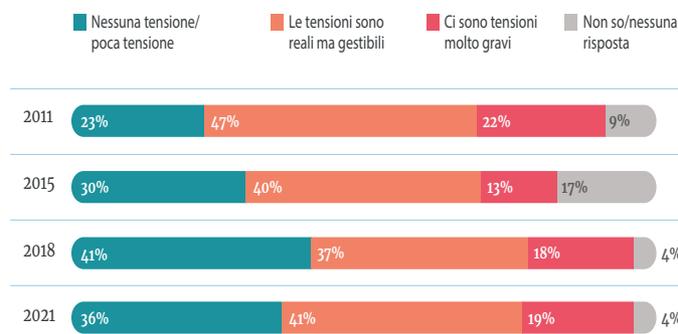
Il 57% ritiene invece "che la discendenza patrilineare sia sufficiente per l'appartenenza, molti di meno considerano sufficiente avere un nonno ebreo (29%) e ancora meno (23%) considera adeguata l'autodefinizione individuale (considerarsi ebreo)".

In ogni caso, il consenso italiano è inferiore a quello degli altri europei (che per il 69% si dicono favorevoli a una discendenza patrilineare). Per il 51% "basta un solo nonno ebreo" e per il 27% "l'autodefinizione". Per Guetta si tratta di



► "Quali delle seguenti sono le minacce più gravi per il futuro della vita ebraica nel suo paese?"

Suddivisione per fasce d'età / Dati a livello europeo



► "Fino a che punto ritiene che ci siano tensioni tra le diverse correnti religiose all'interno della sua comunità oggi?"

Confronto 2011-2021

posizioni che "acquistano una maggiore chiarezza se considerate con le risposte sul tema dei matrimoni misti". Sono risposte, infatti, "che suggeriscono un certo pragmatismo e inclusività". Sebbene siano meno favorevoli della media nell'accettare le coppie miste tra i membri della propria comunità (54% favorevole contro il 66% complessivo) o nel consentire alle coppie miste di avere un matrimonio ebraico all'interno della stessa comunità (38% contro il 43%), "solo il 2% (contro l'11% complessivo) sostiene con forza l'esclusione di tali coppie dal far parte di tale collettività. Tra gli italiani, aggiunge la sociologa, c'è inoltre meno sostegno

per una politica comunitaria di neutralità sui matrimoni misti (12% contro 23%) e questo atteggiamento, sottolinea, "si riflette nella maggiore accettazione dei figli di coppie miste nelle scuole ebraiche, indipendentemente da quale genitore sia ebreo (92% vs l'83% del campione totale) e nella proposta di avere spazi o programmi adeguati per integrare meglio le famiglie miste (84% vs 77%)". Tuttavia, e nonostante la minaccia del declino demografico che anche in Italia sta facendo sentire il suo impatto, appena il 41% dei dirigenti ebrei italiani "ritiene che includere coppie miste nella comunità sia fondamentale per la sopravvivenza della comunità". Un

dato, riflette Guetta, "significativamente inferiore alla media del 68%". In linea "con la netta divisione ortodossa/laica della comunità", si aggiunge, "gli italiani sono equamente divisi sull'opportunità di incoraggiare i coniugi non ebrei a convertirsi (49% a favore)". Altri spunti su cui riflettere: la quasi totalità dei leader italiani (98%) riconosce l'esistenza di tensioni tra le affiliazioni nella propria comunità e un terzo (33%) le considera molto gravi.

Un elemento critico che si traduce, anche in prospettiva, in un certo pessimismo: rispetto allo sviluppo futuro le questioni relative all'identità nei prossimi 5-10 anni diventeranno più problematiche per due terzi degli intervistati. E tra questi "l'11% prevede che queste tensioni rappresenteranno un pericolo per la continuità della vita della comunità ebraica".

Ancora un dato interessante che Guetta tiene a evidenziare. I dirigenti italiani, si apprende dall'indagine, "accettano ampiamente la conversione sotto la supervisione di un rabbino di qualsiasi affiliazione come qualificazione per l'appartenenza alla comunità (74% contro il 72% totale)".



DOSSIER / Ebrei d'Europa

Antisemitismo, un nuovo livello d'allarme

Anche l'Italia ebraica si mostra preoccupata, anche se in genere meno che altrove

	2008	2011	2015	2018	2021
Aumenteranno significativamente	16%	10%	23%	21%	28%
Aumenteranno lievemente	38%	39%	44%	45%	40%
Rimarranno costanti	34%	35%	27%	25%	27%
Diminuiranno lievemente	6%	8%	2%	3%	2%
Diminuiranno significativamente	1%	4%	1%	1%	0%
Non so	4%	4%	3%	4%	4%

► **"Nel corso dei prossimi 5-10 anni prevede che i problemi di antisemitismo..." - Confronto 2008-2021**

L'indagine mostra che la preoccupazione per l'antisemitismo ha raggiunto un nuovo livello. Per la prima volta dall'inizio di questa ricerca è salito infatti al primo posto nella classifica delle minacce più gravi al futuro della vita ebraica (con il 71% degli intervistati che ha dato un punteggio di 4 o 5 su una scala da 1 a 5).

La lotta all'antisemitismo è stata scelta come priorità principale della comunità per gli anni futuri (con un punteggio di 8,8 su una scala da 1 a 10). Quando è stato chiesto se si aspetterebbero cambiamenti nei prossimi cinque-dieci anni, gli intervistati sono stati pessimisti, con il 68% che si aspetta un aumento dell'antisemitismo, significativo (28%) o lieve (40%). "È importante, tuttavia, tener conto delle differenze geografiche", spiega Guetta.

Gli intervistati dell'Europa occidentale, infatti, "sono molto più propensi degli europei dell'Est a considerare l'antisemitismo una minaccia e a segnalare il deterioramento della situazione dalle precedenti indagini".

Gli italiani invece sono meno pessimisti sulla crescita dell'antisemitismo. Mentre la percentuale di dirigenti italiani che ritiene che l'antisemitismo aumenterà nei prossimi 5-10 anni (69%) è simile alla media europea (68%) e dell'Europa occidentale (72%), "molti meno italiani pensano che il problema aumenterà in modo rilevante (12% contro il 28% complessivo e il 33% degli europei occidentali)".

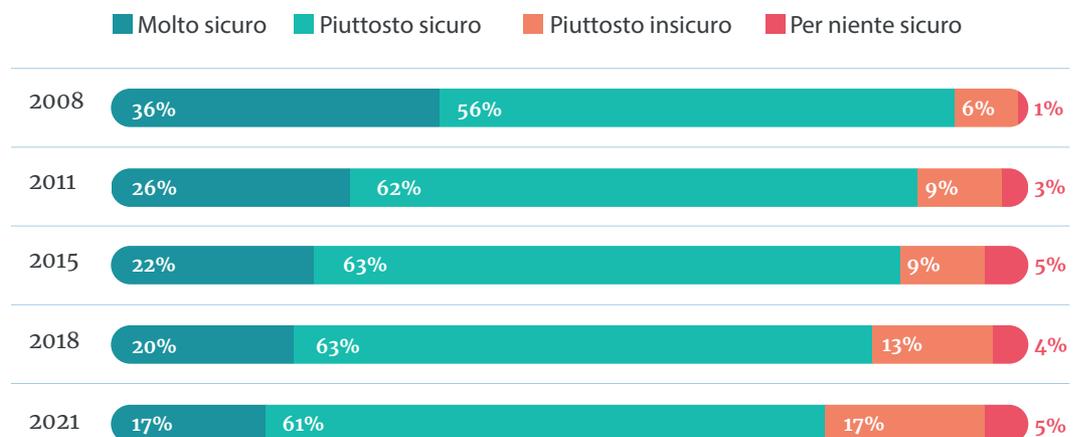
Sebbene pochi dei dirigenti italiani abbiano considerato di emi-

grare negli ultimi cinque anni (13% contro il 22% complessivo), la maggior parte (54%) si aspetta un aumento dell'emigrazione ebraica dall'Italia. Circa la metà di essi (52%) ipotizza come destinazione Israele e circa un quarto (27%) gli Stati Uniti.

Tra le motivazioni il 25% del campione cita ragioni economiche e il 28% una vita ebraica più ricca come un fattore decisivo.

I dirigenti italiani caratterizzano la loro comunità come né particolarmente unita né particolarmente frammentata. Tra loro, riferisce Guetta, "c'è un totale consenso sul fatto che è importante che la loro istituzione/organizzazione sia collegata ad altre iniziative e organizzazioni ebraiche nella loro città (99% contro il 94% complessivo)". Nel pianificare il futuro, gli italiani sembrano avere un leggero vantaggio sugli altri europei. Quasi la metà (47%) afferma che le proprie organizzazioni hanno un piano strategico in atto, mentre un altro 23% risponde che ci sta lavorando. Se le risposte sono sincere, "il 70% sembra avere una strategia, poco più del 66% del totale europeo".

Analogamente, il 30% degli italiani afferma che le proprie organizzazioni hanno un piano di successione della leadership, contro il 24% complessivo. Questo divario, tuttavia, sembra ri-



► **"In che misura ritiene che oggi sia sicuro vivere e praticare come ebreo nella città in cui risiede?" - Confronto 2008-2021**

Solo il 13% dei dirigenti, rileva Guetta, menziona l'antisemitismo come causa principale della crescita dell'emigrazione. In linea con gli altri europei, inoltre, "gli italiani ritengono prioritario sviluppare strategie di sen-

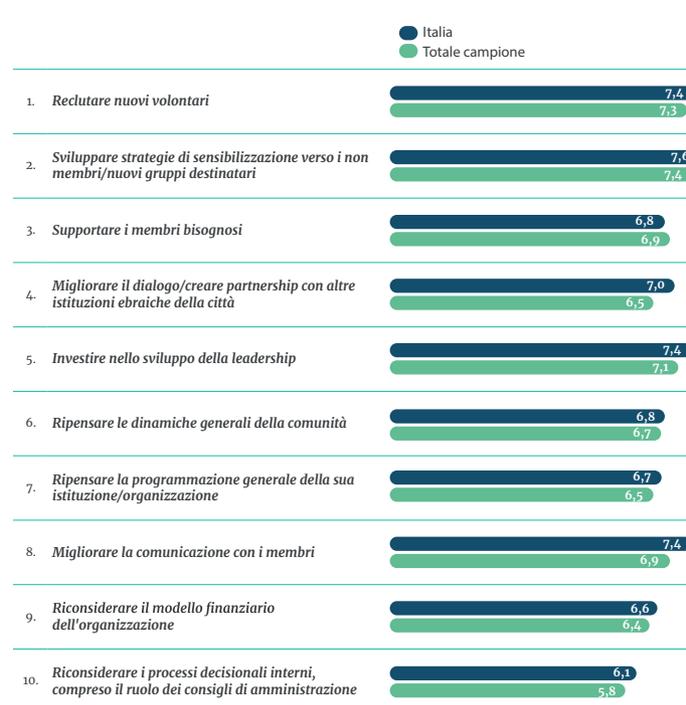
sibilizzazione verso i non membri/nuovi gruppi di destinatari, reclutare volontari da investire nello sviluppo della leadership e migliorare le comunicazioni con i membri".

Un altro elemento riguarda le

possibilità di cooperazione e collaborazione su larga scala. A tal proposito gli italiani "hanno dato maggiore importanza a migliorare il dialogo e a creare partnership con altre istituzioni ebraiche (7.0 v 6.5)".

La sfida del ricambio generazionale

I dirigenti italiani caratterizzano la loro comunità come né particolarmente unita né particolarmente frammentata. Tra loro, riferisce Guetta, "c'è un totale consenso sul fatto che è importante che la loro istituzione/organizzazione sia collegata ad altre iniziative e organizzazioni ebraiche nella loro città (99% contro il 94% complessivo)". Nel pianificare il futuro, gli italiani sembrano avere un leggero vantaggio sugli altri europei. Quasi la metà (47%) afferma che le proprie organizzazioni hanno un piano strategico in atto, mentre un altro 23% risponde che ci sta lavorando. Se le risposte sono sincere, "il 70% sembra avere una strategia, poco più del 66% del totale europeo".



► **A quali azioni la sua istituzione/organizzazione dovrà dare la priorità? Utilizzare una scala da 1 a 10, dove 1 significa "Meno prioritaria" e 10 significa "Priorità urgente"**

Confronto: Italia vs indagine totale

dursi, poiché un numero inferiore di italiani rispetto alla me-

dia ha affermato che le proprie organizzazioni stanno attual-

mente lavorando a un tale piano (17% contro 25%).

Gli italiani sembrano essere in ritardo rispetto ai loro omologhi europei nel mettere in pratica la successione alla leadership. Più della metà - 57% - riferisce che il 10% o meno dei membri del consiglio di amministrazione della propria organizzazione ha meno di 40 anni, rispetto al 47% complessivo. Gli italiani sono anche in ritardo rispetto agli altri paesi nel reclutare dirigenti con meno di 40 anni nei loro consigli di amministrazione, con più della metà (57% contro 46%) che afferma che i giovani "costituiscono il 10% o meno" dei membri del proprio consiglio. In termini di rappresentanza femminile, tuttavia, le italiane superano il bacino più ampio, con il 69% che dichiara che oltre il 30% dei membri del consiglio sono donne (contro il 60%).

Un altro filone dell'indagine approfondisce l'impatto del Co-

Israele e Diaspora, legame forte

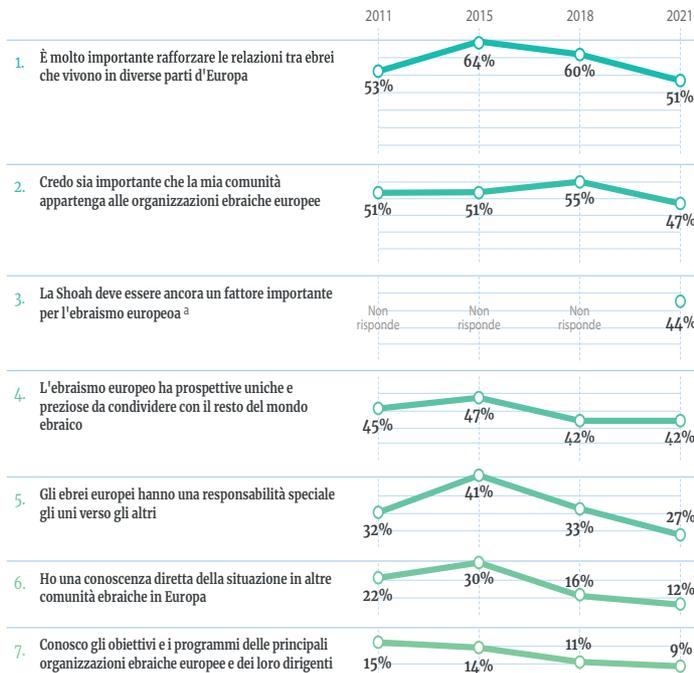
L'obiettivo dei dirigenti ebraici è rafforzare ancora di più questo rapporto

Gli intervistati italiani sono unanimi nel ritenere di estrema importanza l'impegno a rafforzare le relazioni tra cittadini ebrei che vivono in diverse parti d'Europa e il loro più deciso sostegno non è solo assertivo.

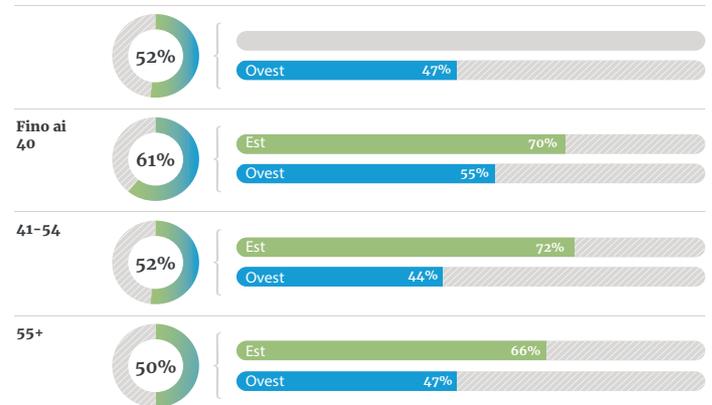
Infatti, se solo la metà degli europei (50%) ha dichiarato di conoscere direttamente la realtà di altre comunità ebraiche in Europa, il dato per l'Italia è decisamente più alto: 69%.

Gli intervistati italiani sono anche molto più informati rispetto alla media continentale: il 59% (vs 40%) dichiara, nel merito, "di conoscere gli obiettivi e i programmi delle principali organizzazioni ebraiche europee e dei loro dirigenti".

Appaiono inoltre un poco più ottimisti sul futuro dell'Europa di quanto accada altrove (il 57%



► **Le risposte alle affermazioni sull'ebraismo europeo sono espresse nella categoria di risposta fortemente d'accordo (%)**
Confronto 2011-2021



► **Ottimismo sul futuro dell'Europa: confronto est-ovest, per classi di età.**

ha espresso ottimismo contro il 52% complessivo) e, nel particolare, dell'ebraismo europeo (52% contro 47%).

Sebbene questa coscienza europea sia costantemente evidente nelle risposte fornite, contrariamente alla tendenza generale solo il 61% degli italiani concorda

col fatto che gli ebrei europei abbiano una responsabilità speciale l'uno verso l'altro - per capirsi, molto meno della media dell'85% dell'intera indagine.

Per quanto riguarda lo Stato di Israele il sostegno dei dirigenti ebrei italiani è forte e ampiamente allineato a quello degli altri europei. Ad esempio un dato che emerge è quello del 73% degli italiani che concorda sul fatto che tutti gli ebrei abbiano la responsabilità di sostenere lo Stato ebraico, rispetto al 75% complessivo. Il 68% (contro il 66%) afferma di sostenere Israele "indipendentemente da come si comporta il suo governo".

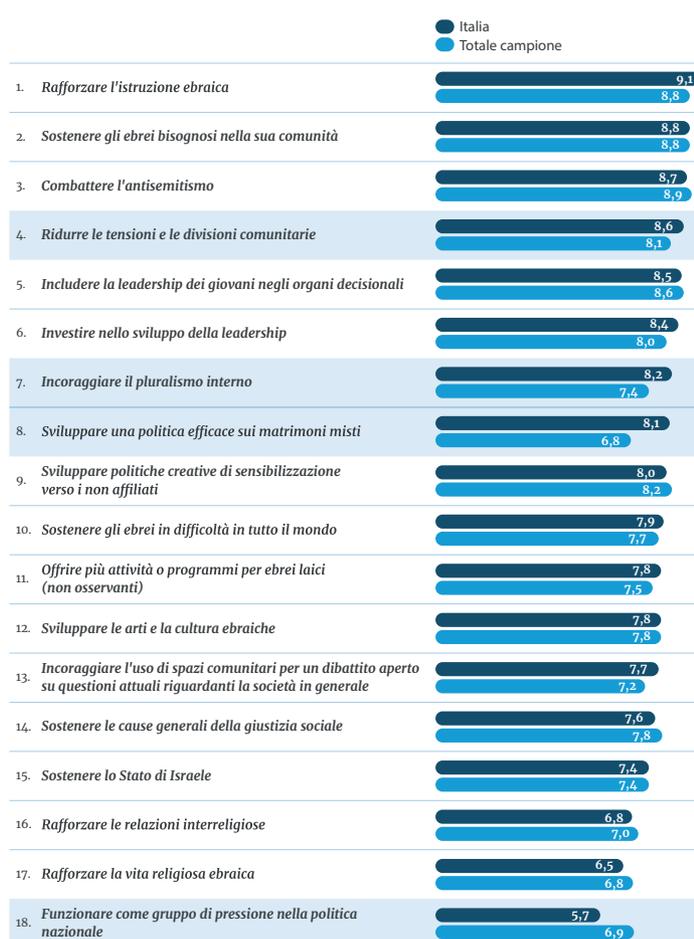
Anche se leggermente più propensi rispetto agli altri europei ad essere d'accordo sul fatto che un individuo possa essere un "buon ebreo" altrettanto facilmente in Europa che risiedendo in Israele (79% contro 76%), gli italiani attribuiscono maggiore importanza al ruolo svolto da Israele all'interno delle loro comunità. E sono anche più propensi (92% contro 81%) a concordare sul fatto che gli eventi che avvengono in Israele a volte determinino un aumento dell'antisemitismo nel loro paese.

Un buon numero di italiani ha infine convenuto come Israele sia fondamentale "per sostenere la vita ebraica in Europa (90% contro 81%)" e che Israele debba "sostenere attivamente" le comunità della Diaspora (83% contro 78%).

vid. In questo senso i risultati mostrano che la pandemia ha innescato una diffusa preoccupazione tra i leader circa la capacità delle comunità "di generare impegno e partecipazione". La valutazione dei dirigenti italiani sulle prestazioni delle loro organizzazioni durante il Covid è stata generalmente positiva. Un dato in linea con il campione più ampio.

Allo stesso modo, "sono stati in linea nel mantenere una comunicazione continua con i membri della comunità (l'86% ha valutato le proprie prestazioni come buone o molto buone, contro l'80% in tutta Europa)". Ritengono inoltre "di aver ottenuto buoni risultati nello spostare le operazioni online (79% degli italiani contro il 77% complessivo) e nel fornire supporto e assistenza agli ebrei bisognosi (78% contro 76%)".

Come gli altri europei, anche gli italiani non sono sempre riusciti a coinvolgere nuove persone durante la pandemia, con solo il 51% che ha valutato positivamente i propri sforzi, in



► **"Si prega di indicare quali delle seguenti voci debbano essere prioritarie nei prossimi 5-10 anni". Italia vs indagine totale, risposte su scala 1-10**

modo simile, anche se leggermente migliore, alla media complessiva del 48% e del 45% degli europei occidentali. La metà (51%) ha riferito che la propria organizzazione ha un team di gestione delle emergenze e l'82% ha affermato di aver lanciato nuove iniziative durante la pandemia. La maggioranza (71%) ha quindi affermato che la propria organizzazione "ha lavorato con istituzioni o enti pubblici non ebraici a seguito della pandemia", anche se il 21% ha affermato di non lavorare mai con questi enti e il 9% ha sostenuto di farlo, ma in misura minore rispetto a prima della pandemia. Sottolinea ancora Guetta: "È interessante notare che, dato il basso punteggio assegnato agli sforzi di sensibilizzazione della propria organizzazione durante il Covid, tre quarti del campione italiano (74%) ha affermato di essere in grado di attrarre persone che di solito non sono coinvolte, anche se il 49% ha affermato che il loro successo in questo settore è stato limitato".